

Sentenza su Riina. Il populismo giudiziario stavolta ha perso



*di Sergio D'Elia**

Il Dubbio, 6 giugno 2017

Vince il diritto, contro la "terribilità". La sentenza della corte di Cassazione sul caso di Totò Riina è ineccepibile sotto il profilo giuridico, ed è un raro esempio di indipendenza del giudizio di una suprema corte da considerazioni di tipo moralistico, populistico o, peggio, politico che non dovrebbero mai albergare in un'aula di giustizia, anche di rango inferiore a quella della Cassazione. Principi e norme come "umanità della pena", "diritto a morire dignitosamente", "attualità della pericolosità sociale", sono raramente rispettati da un giudice quando si tratta di persona che per il suo passato criminale ha rappresentato l'emblema della mostruosità che non può mai svanire, che va alimentato per tutta la vita.

In tempi di populismo giudiziario e, ancor più, penale non è accettabile che tali simboli del male assoluto si sciogano come neve al sole. Totò Riina non può essere un pupazzo di neve con la coppola e la lupara di plastica in un giardino d'inverno che dura solo fino a primavera. Deve rimanere un monumento granitico e indistruttibile in servizio permanente effettivo, insieme a tutti gli altri armamentari speciali ed emergenziali della lotta alla mafia, dal 41bis al "fine pena mai", dell'ergastolo ostativo da cui si può uscire in un solo modo: da collaboratori di giustizia o, come si dice, coi piedi davanti.

La forza di uno Stato non risiede nella sua "terribilità", come diceva Leonardo Sciascia, ma nel diritto, cioè nel limite insuperabile che lo Stato pone a sé stesso proprio nel momento in cui deve affrontare il male assoluto. Se quel limite viene superato a morire non è solo Totò Riina, così come è stato lasciato morire Bernardo Provenzano, come rischiano di morire alcuni ultra novantenni ancora in 41 bis nel carcere di Parma o come Vincenzo Stranieri ancora in misura di sicurezza in regime di 41 bis nonostante abbia scontato la sua pena e sia gravemente malato. A morire è lo stato di diritto, la legge suprema che vieta trattamenti disumani e degradanti, a morire è anche la nostra Costituzione, il senso stesso della pena, che non può essere quello della vendetta nei confronti del più malvagio dei nemici dello Stato.

Sentenza su Riina. Il Paese davanti all'incertezza della pena



di Carlo Nordio

Il Messaggero, 6 giugno 2017

Per chi è digiuno di giuridichese, diciamo subito che la Cassazione non ha disposto la liberazione di Totò Riina, né un mutamento del suo stato di detenzione. Ha semplicemente imposto al tribunale di sorveglianza di rivedere la precedente decisione (che aveva respinto l'istanza di scarcerazione) alla luce di un principio nuovo: quello di poter morire con dignità. E qui sta appunto l'originalità della pronuncia.

Il differimento dell'esecuzione della pena per ragioni di salute significa questo: che il condannato, quando non può essere curato in carcere, può, e talvolta deve, essere mandato a casa, o in ospedale, al fine di ricevere quei soccorsi che la detenzione gli impedirebbe di avere. La legge cerca così di conciliare alcuni principi costituzionali: la certezza della pena, l'uguaglianza davanti alla legge, il divieto di trattamenti disumani e il diritto alla salute. Lo fa fissando due presupposti: che la malattia sia particolarmente grave, e che l'impossibilità di curarla in carcere si converta in un'afflizione aggiuntiva.

È allora evidente che nel caso di Riina si pongono problemi ulteriori. Qui infatti, a quanto si capisce, non si tratta più di assicurare al detenuto una terapia che il carcere

non sarebbe in grado di garantire; e nemmeno di evitare un aggravamento di una patologia peraltro definita irreversibile. Si tratta dell'affermazione del diritto a morire con dignità. Un diritto così sacro e incontrovertito che, istintivamente, saremmo tentati di dire che finalmente la giustizia si coniuga con la razionalità, se non proprio con la misericordia.

Mentre invece la questione si complica, per almeno tre ragioni. La prima è che le strutture carcerarie odierne contengono, al loro interno, sezioni ospedaliere dove le cure palliative - che di per sé stesse non necessitano di un'alta tecnologia - possono essere somministrate con un'efficacia uguale, e talvolta anche maggiore, di quelle di molti ospedali. E che quindi, se non si profila la necessità di un trattamento terapeutico più complesso, lo scopo di una morte dignitosa e indolore è raggiungibile anche senza liberare un pluri-ergastolano.

La seconda è che, sempre a quanto si legge, la situazione di Riina è gravemente compromessa anche dal punto di vista neurologico. Questo significa che la collocazione nell'ambiente familiare sarebbe di poco momento, visto che non sarebbe nemmeno percepita nella sua valenza consolatoria. In ogni caso, e questo sarebbe un principio sacrosanto, si potrebbe e si dovrebbe garantire la presenza dei propri cari, nell'imminenza del trapasso, anche all'interno di un penitenziario, o nella struttura sanitaria che vi è annessa.

La terza è che, sino ad ora, il differimento della pena è sempre stato correlato a una patologia grave o gravissima, ma non terminale e manifestamente irreversibile. La scarcerazione provvisoria ha un senso se tende a evitare un peggioramento delle condizioni del detenuto che aggiunga dolore a dolore, e magari ne anticipi il decesso. Ma nel momento in cui si parla di diritto alla morte dignitosa, l'intera impalcatura cade. E di fatto si elimina l'ergastolo, perché, per definizione, l'ergastolano è destinato a veder avvicinarsi della fine tra le sbarre; se in quel momento ha diritto di uscirne, per morire con dignità, la pena perpetua non ha più senso. Questa soluzione è profondamente umana, e forse anche auspicabile. Ma è una scelta che va definita dal legislatore.

Concludo. Il nostro Paese non ha mai brillato per chiarezza e coerenza quando ha trattato questi problemi di alta levatura etica e giuridica. Mantiene l'ergastolo, perché teme una rivolta popolare, soprattutto in questi tempi di esasperazione terroristica in cui si invoca, al contrario, la pena di morte. E in caso di necessità è ricorso agli espedienti più infantili e grotteschi, come quando liberò Kappler, il boia delle Fosse Ardeatine, simulandone la fuga nella valigia della moglie, per ottenere in cambio un prestito dalla Germania Federale.

Ora, sappiamo bene quanto siano odiate e odiose le figure dei mafiosi; e al tempo stesso quanto sia radicato, oltre che imposto normativamente, il principio dell'umanità della pena. Sappiamo anche che vi sono provvedimenti chiari e distinti, come la Grazia, che talvolta possono risolvere situazioni contraddittorie e dolorose. Quello che chiediamo è che la politica, anche qui, si assuma le sue responsabilità. Magari rivedendo in radice un codice penale che, malgrado le pasticciate ed episodiche riforme, reca pur sempre la firma di Mussolini.

La Cassazione: "Vecchio e malato, Riina non può stare in carcere"



di Susanna Marietti

Il Manifesto, 6 giugno 2017

Rispetto dei diritti umani. Ogni cittadino italiano deve oggi sentirsi più forte nel sapere di appartenere a uno Stato che non ha paura di difendere la dignità anche del

più criminale dei criminali.

La prima sezione penale della Corte di Cassazione ha rigettato l'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Bologna che lo scorso anno aveva negato a Totò Riina il differimento della pena - o in subordine la detenzione domiciliare - per motivi di salute, spingendolo a tornare a esaminare nuovamente la richiesta. Riina, che ha compiuto l'ottantaseiesimo anno di età, è affetto da più di una grave patologia. I giudici di Sorveglianza avevano valutato che il monitoraggio costante da parte dei medici operanti in carcere, unito alla possibilità per l'uomo di venire ricoverato in una struttura esterna al momento del bisogno, fossero sufficienti a garantire una compatibilità tra le condizioni di salute di Riina e la sua detenzione.

Oggi la Cassazione afferma che ciò costituisce solo una parte della storia. Totò Riina, come qualunque essere umano, possiede un corpo, che deve essere salvaguardato nel proprio diritto fondamentale alla salute e alle cure. La valutazione del Tribunale è magari adeguata rispetto alla mera tutela biologica di questo corpo fisico. Ma, ancora come ogni essere umano, Totò Riina - questo sta dicendo la Corte suprema - possiede anche una dignità. E, come a chiunque altro, deve essergli garantito il diritto a morire in una maniera che di tale dignità sia rispettosa.

L'innegabile spessore criminale avuto dal capo di Cosa Nostra, scrive ancora la Cassazione, non è tuttavia provato per quanto concerne l'attualità della sua situazione. Visto lo stato di salute e l'età avanzata di Riina, è quanto meno da dimostrare che egli abbia ancora un'influenza e una possibilità di comando nell'organizzazione di appartenenza. Ma, se pure il Tribunale fosse in grado di fornire una tale dimostrazione, resta comunque quel principio universale che la Cassazione decide oggi di affermare in relazione a una delle figure criminali più pesanti dell'intera storia italiana del dopoguerra e del nostro immaginario collettivo: chiunque ha diritto a vedere rispettata la propria dignità, nella morte quanto nella vita. La pena carceraria scontata da Riina nelle sue attuali condizioni di salute, si legge ancora nella sentenza della Cassazione, rischia di andare oltre la "legittima esecuzione di una pena".

Ogni cittadino italiano deve oggi sentirsi più forte nel sapere di appartenere a uno Stato che non ha paura di difendere la dignità anche del più criminale dei criminali. Ciò deve valere per Riina, e deve anche valere per tutti quei detenuti ignoti che a volte sono lasciati morire in galera in stato di abbandono terapeutico.

Sentenza su Riina. La Cassazione sfida la retorica del populismo



di Piero Sansonetti

Il Dubbio, 6 giugno 2017

È una sentenza che provocherà molte polemiche. Un colpo secco a quell'ideologia giustizialista - e a quella retorica giustizialista - che da molti anni prevale in Italia. Nel senso comune, nel modo di pensare delle classi dirigenti, negli automatismi dell'informazione e anche della politica. Dire che Totò Riina va liberato - perché è vecchio, perché è malato, perché le sue condizioni fisiche non sono compatibili con la vita in carcere, perché non è più pericoloso - equivale a toccare il tabù dei tabù, e cioè a mettere in discussione, contemporaneamente, alcuni dei pregiudizi più diffusi nell'opinione pubblica e nell'intellettualità (espressioni che ormai, largamente, coincidono).

Il primo pregiudizio è quello che riguarda la legge. Che spesso non è concepita come la regola che assicura i diritti e la difesa della civiltà, ma piuttosto come uno strumento per punire e per assicurare la giusta vendetta, privata o sociale. Non è vista come bilancia: è vista come clava.

Il secondo pregiudizio riguarda l'essere umano, che sempre più raramente viene

considerato come tale - e dunque come titolare di tutti i diritti che spettano a qualunque essere umano - e sempre più frequentemente viene invece inserito in una graduatoria di tipo "etico". Cioè si suddivide l'umanità in innocenti e colpevoli. E poi i colpevoli, a loro volta, in colpevoli perdonabili, semi-perdonabili o imperdonabili. E i diritti vengono considerati una esclusiva dei giusti. Il diritto di negare i diritti ai colpevoli, o anche solo ai sospetti, diventa il nocciolo duro del diritto stesso.

Salvatore Riina, capo della mafia siciliana per circa un ventennio tra gli anni settanta e i novanta, è concordemente considerato come il vertice dell'umanità indegna, e dunque meritevole solo di punizione. Chiaro che per lui il diritto non esiste e qualunque ingiustizia, se applicata a Riina (o all'umanità indegna) inverte il suo segno e diventa giustizia. E, dunque, viceversa, qualunque atto di giustizia verso di lui è il massimo dell'ingiustizia.

La Corte di Cassazione, con una sentenza coraggiosissima, inverte questo modo di pensare. E ci spiega un concetto semplice, semplice, semplice: che la legge è uguale per tutti. Come è scritto sulle porte di tutti i tribunali e sui frontoni di ogni aula. Il magistrato la studia, la capisce, la applica: non la adatta sulla base di suoi giudizi morali o dei giudizi morali della maggioranza. La legge vale per Riina come per papa Francesco, per il marchese del Grillo come per il Rom arrestato l'altro giorno col sospetto di essere l'assassino delle tre sorelline di Centocelle.

E poi la Corte di Cassazione ci spiega un altro concetto, che fa parte da almeno due secoli e mezzo, della cultura del diritto: e cioè che la pena non può essere crudele, perché la crudeltà è essa stessa un sopruso e un delitto, e in nessun modo, mai, un delitto può servire a punire un altro delitto. Un delitto non estingue un altro delitto, ma lo raddoppia. La Cassazione fa riferimento esplicito all'articolo 27 della nostra Costituzione (generalmente del tutto ignorato dai giornali e da molti tribunali) e stabilisce che non è legale tenere un prigioniero in condizioni al di sotto del limite del rispetto della dignità personale e del superamento del senso di umanità nel trattamento punitivo. La Cassazione non dice che è ingiusto, o incivile, o inopportuno: dice che è illegale. E cioè stabilisce il principio secondo il quale, talvolta, scarcerare è legale e non scarcerare è illegale. Idea molto rara e di difficilissima comprensione.

La prima sezione penale della Cassazione, che ha emesso questa sentenza respingendo una precedente sentenza del tribunale di sorveglianza di Bologna, e dichiarandola "errata", ha avuto molto coraggio.

Ha deciso senza tener conto delle prevedibili reazioni (e infatti già ieri sono piovute reazioni furiose. Dai partiti politici, dai giornalisti, dai maestri di pensiero). Usando come propria bussola i codici e la Costituzione e non il populismo giudiziario. È la prova, per chi non fosse convinto, che dentro la magistratura esistono professionalità, forze intellettuali e morali grandiose, in grado di garantire la tenuta dello stato di diritto, che ogni giorno la grande maggioranza della stampa e dell'informazione tentano di demolire. La magistratura è un luogo molto complesso, dove vive una notevole pluralità di idee in lotta tra loro. Non c'è solo Davigo e il suo spirito di inquisizione.

"Scarcerate Riina". "È malato, è incompatibile col carcere"



di Giovanni M. Jacobazzi

Il Dubbio, 6 giugno 2017

Clamorosa sentenza della cassazione. "Totò Riina ha diritto a una morte dignitosa". La Corte di Cassazione chiede gli arresti domiciliari per il boss dei boss. Secondo gli ermellini le sue condizioni di salute non sono compatibili col carcere. E tenerlo in

cella diventa una pena crudele e perciò incostituzionale. La sentenza ha suscitato un vespaio. Salvini e Gasparri: "Fine pena mai, per Riina e per quelli come lui!". Più istituzionale, ma ugualmente contraria alla scarcerazione, la presidente dell'Antimafia Bindi, secondo la quale il carcere di Parma, dove Riina è detenuto, ha un "centro clinico di eccellenza". Più diplomatico don Ciotti che riconosce "il diritto del singolo che va salvaguardato".

Persino a Totò Riina bisogna riconoscere il diritto a una morte dignitosa. Anche fuori dalla condizione di detenuto, se necessario. La Cassazione ha il coraggio di sfidare l'idea della pena come vendetta. E di riportarla dunque nel preciso perimetro della Costituzione e della Convenzione dei Diritti dell'uomo. Il principio è affermato in una sentenza pronunciata lo scorso 22 marzo e depositata ieri con cui la prima sezione penale della Suprema corte annulla con rinvio quanto stabilito il 20 maggio dello scorso anno dal Tribunale di sorveglianza di Bologna. In quest'ultima decisione si era sancito come il capo di Cosa nostra, con due tumori ai reni, una "sindrome parkinsoniana cronica" e il rischio di un infarto fatale, potesse comunque restare nel carcere di Parma. E invece i magistrati di sorveglianza dovranno rivedere la loro decisione. Lo stesso senso di umanità che non era riuscito a imporsi per Bernardo Provenzano sembra ora farsi strada con il "capo dei capi". Una svolta che scuote la stessa politica, da cui arrivano diversi commenti negativi. "Soddisfazione" dichiara invece uno dei difensori del boss mafioso, Luca Cianferoni. È lui ad annunciare che la nuova udienza davanti ai giudici bolognesi è fissata per il 7 luglio. Nel merito la Cassazione ritiene che si debba riconsiderare la richiesta avanzata dai difensori di Riina e respinta dal Tribunale: differimento della pena o detenzione domiciliare. Un passaggio chiave nella pronuncia della prima sezione è nel fatto che nella cella del boss non sarebbe possibile far entrare un "particolare letto rialzabile". Erano stati gli stessi giudici a scriverlo nelle motivazioni con cui avevano rigettato l'istanza. Secondo la Cassazione, si sarebbe dovuto quanto meno rinviare la decisione "all'esito di un accertamento volto a verificare, in concreto, se e quanto la mancanza di un letto che permetta ad un soggetto molto anziano e gravemente malato, non dotato di autonomia di movimento, di assumere una diversa posizione, incida sul superamento di quel livello di dignità dell'esistenza che anche in carcere deve essere assicurato". E ancora: il Tribunale aveva definito "circostanza neutra" la possibilità di un infarto fatale; la Suprema corte riconosce invece testualmente l'esistenza di "un diritto di morire dignitosamente".

La sentenza è stata estesa dalla consigliera Assunta Cocomello, presidente Mariastefania Di Tomassi. Che debba scatenare una forte polemica è inevitabile. Intervengono anche parti direttamente chiamate in causa dalla decisione presa sul boss mafioso. È il caso di Giovanna Maggiani Chelli, presidente dell'Associazione familiari delle vittime di via dei Georgofili, secondo la quale "dignità, umanità, invocate dalla Cassazione per il macellaio, possono essere esercitate tranquillamente all'infermeria del carcere o in un ospedale attrezzato per il 41 bis". Secondo Chelli di fronte alla pronuncia si resta "basiti".

Rita Dalla Chiesa, figlia del generale Carlo Alberto, ucciso da Riina, dichiara: "Penso che mio padre una morte dignitosa non l'ha avuta, l'hanno ammazzato lasciando lui, la moglie e Domenico Russo in macchina senza neanche un lenzuolo per coprirli". Il figlio di Poi La Torre, Franco, nota che la scarcerazione del boss sarebbe "un'ulteriore ferita" per le vittime. È scosso anche il mondo dell'Antimafia, a partire da don Luigi Ciotti che dice: "C'è una persona malata a cui lo Stato deve assicurare un adeguato trattamento terapeutico, ma c'è anche una vicenda di violenza, stragi e sangue e ha causato tante vittime dolore". E il presidente di Libera si dice certo che, sui domiciliari "il Tribunale di Bologna valuterà con saggezza".

C'è poi la politica, che non manca di schierarsi. Il deputato dem Michele Anzaldi dubita della "documentazione clinica" e chiede di inviare gli ispettori per verificarla. Beppe Lumia chiede di evitare "segni di debolezza". Matteo Salvini annuncia che "la Lega è pronta a dare battaglia". Ad avere il coraggio di approvare la sentenza è il Partito radicale: la pronuncia, si legge in una nota, è "un raro esempio di indipendenza del giudizio da considerazioni di tipo moralistico, populistico o, peggio, politico". Sulla stessa linea l'Unione Camere penali: "Se non c'è pericolosità non si può trattare diversamente un essere umano, altrimenti la pena si trasforma in vendetta". Che è la vera questione in gioco.

Sentenza su Riina. I diritti dei detenuti e la sicurezza dei cittadini



di Giovanni Verde

Il Mattino, 6 giugno 2017

Totò Riina è un mostro e come tale va trattato. Questa potrebbe essere la reazione naturale di chi legge che la Corte di cassazione ha aperto alla possibilità che sia mutato il suo trattamento penitenziario, dal carcere alla detenzione domiciliare. Il nostro istinto primordiale ci induce ad applicare una sorta di legge del contrappasso: a una persona di tanta disumanità non possono essere concessi benefici basati sul rispetto dei valori umani.

Il diritto, tuttavia, non deve lasciarsi condizionare dall'istinto o dalla passione.

L'umanità del diritto, che spesso vediamo smarrita in nome di un giustizialismo primordiale, si esprime anche e soprattutto in una razionalità non fredda e distaccata, ma aperta al nostro cuore. "Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona", si legge nell'art. 1 della l. n. 354 del 1975 (sull'ordinamento penitenziario), che riecheggia l'art. 2 Cost. Ed esso "è attuato - è scritto alla fine della disposizione - secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti".

La Corte di cassazione ha fatto applicazione di questi principi, che sono quelli della nostra civiltà e per i quali, nello scontro con altre (si fa per dire) civiltà, stiamo pagando prezzi enormi e dolorosi. Non esito a ritenere che in quelle diverse civiltà, che oggi combattono la nostra, un problema del genere non avrebbe ragione di porsi (e, quasi sicuramente, una persona come Totò Riina già da tempo avrebbe cessato di appartenere a questo mondo). La nostra civiltà è altra; è inevitabilmente più debole, ma, vivaddio, è quella alla quale dobbiamo essere orgogliosi di appartenere.

La Corte di cassazione poteva risparmiarsi un eccesso di enfasi retorica. Con la concessione del beneficio della detenzione domiciliare nulla ha a che vedere "il diritto a morire dignitosamente (che) va assicurato a ogni detenuto". La dignità della morte non ha nulla da spartire con il carcere. Si può morire dignitosamente in carcere e vergognosamente fuori. La dignità è nel modo in cui si affronta la morte.

No, non è questo il punto. Si tratta di stabilire se le condizioni di salute e l'età del condannato, secondo una valutazione che va fatta in relazione al singolo, siano conformi all'umanità. Riina ha il cancro (è affetto da duplice neoplasia renale), non riesce a stare seduto, è esposto "in ragione di una grave cardiopatia ad eventi cardiovascolari infausti e non prevedibili", ha ottantasei anni. E la Corte ha invitato il giudice della sorveglianza (infatti, alla Corte, in quanto giudice della legittimità, non competono valutazioni di merito, ma può soltanto sindacare la corretta applicazione della legge e la congruità delle ragioni addotte) a riesaminare il caso, ponendo in rapporto l'esigenza dell'umanità del trattamento con le specifiche condizioni del soggetto.

La Corte, in questo modo, si è resa portavoce della nostra idea di civiltà. Accettiamo

con favore il suo insegnamento, abbandonando le reazioni istintive. Ciò va detto in linea di principio. Ma non è tutto. A questo punto sarebbe necessario addentrarsi in un campo che esula dalle mie competenze. Il diritto è complesso e spesso deve mediare tra esigenze contrastanti. Infatti, tutto ciò che ho detto non tiene conto delle esigenze di sicurezza, che non vanno trascurate e che sono anch'esse a base della nostra convivenza. Non a caso, se continuiamo a sfogliare la legge sull'ordinamento penitenziario non possiamo non cogliere una preoccupazione. Di fronte a delinquenti efferati, soprattutto se sono stati a capo di organizzazioni criminali potenti, c'è la preoccupazione di mai dissolti legami e collegamenti. La sicurezza, in questa prospettiva, fa aggio sull'umanità ed il carcere si impone, nonostante che il trattamento sia molto afflittivo, se c'è pericolo che il differente trattamento favorisca la ripresa di quei tenebrosi rapporti, che hanno condotto a crimini efferati. Di ciò nel provvedimento della Corte non si parla. Da incompetente quale sono in questa materia azzardo che, in ogni caso, il procuratore nazionale antimafia o il procuratore distrettuale debbano valutare o debbano avere valutato (come si legge nell'art. 4bis della legge) se sussistano ancora oggi collegamenti con la criminalità organizzata. Se questi collegamenti ci fossero ancora, il beneficio non potrebbe essere concesso.

Sentenza su Riina. Le famiglie delle vittime: "loro non hanno avuto morti dignitose"



La Repubblica, 6 giugno 2017

Reazioni indignate per la decisione di scarcerare il boss dei boss. Da Rita Dalla Chiesa a Sonia Alfano, dal figlio di Pio La Torre ai parenti delle vittime dell'attentato di via dei Georgofili. Pesanti dubbi dalle forze impegnate nell'antimafia. Bindi: "Massimo delle cure ma in carcere". Anche don Ciotti chiede di pensare alle vittime. Antigone: "Sentenza giusta".

"Mio padre non ha avuto una morte dignitosa". È secca e adirata la reazione a caldo di Rita Dalla Chiesa alla notizia della possibile scarcerazione di Totò Riina. E come lei Sonia Alfano, ora parlamentare di Mdp, e Franco La Torre. Nomi e figure simbolo del tributo di vite pagato alla mafia in Sicilia. E da brividi è anche l'elenco dei nomi delle vittime di via dei Georgofili, ripetuto nel comunicato dalle famiglie delle persone rimaste uccise nello scoppio della bomba mafiosa a Firenze nella stagione delle stragi dei primi anni 90.

È destinata a dividere opinioni e coscienze la sorprendente apertura della Corte di Cassazione all'arrestato-simbolo della lotta alla mafia, ormai 86enne e gravemente malato. Il futuro del "Capo dei capi" è in bilico tra la volontà di rispettare il diritto di ogni essere umano "a morire dignitosamente" e la necessità di non infangare il ricordo delle tante vittime della furia omicida di Cosa Nostra.

Ma altrettanto dure sono le reazioni politiche, ed anche del mondo dell'impegno civile. Rosy Bindi, presidente della commissione parlamentare Antimafia: "Totò Riina è detenuto nel carcere di Parma, dove vengono assicurate cure mediche in un centro clinico di eccellenza. È giusto assicurare la dignità della morte anche a Riina, ma per farlo non è necessario trasferirlo altrove, men che meno agli arresti domiciliari". Anche Giuseppe Lumia, componente della commissione antimafia e senatore Pd, ha espresso perplessità sul tema: "Bisogna evitare di dare messaggi sbagliati. È chiaro a tutti che il diritto alle cure mediche non può essere negato a nessuno, ma da qui a tirar fuori un profilo quasi pietoso del boss ce ne passa. Riina è un carnefice spietato e ancora pericoloso. È necessario non dare segni di debolezza che potremmo pagare amaramente".

Sonia Alfano, parlamentare di Mdp e figlia del giornalista Beppe Alfano, ucciso nel

1993, sottolinea come tanti altri detenuti sono morti nelle carceri italiane senza ricevere l'attenzione della Cassazione, eppure "di sicuro non avevano sulle spalle un numero infinito di efferati e tragici delitti compiuti ed ordinati" come quelli del boss corleonese. "Grazie a stragisti del calibro di Riina tante famiglie come la mia continuano a piangere i loro cari".

Per l'Associazione dei familiari delle vittime di via dei Georgofili, "dignità, umanità, invocate dalla Corte di Cassazione per il macellaio di via dei Georgofili possono essere esercitate tranquillamente all'infermeria del carcere o in un ospedale attrezzato per il 41 bis. Si può morire dignitosamente ovunque nelle mani di uno Stato, tranne in via dei Georgofili come è avvenuto il 27 maggio 1993 per Dario, Nadia, Caterina, Angela, Fabrizio e quanti ancora oggi spesso non possono condurre la vita che gli resta dignitosamente".

Dura anche da Rita Dalla Chiesa: "Mio padre una morte dignitosa non l'ha avuta, l'hanno ammazzato lasciando lui, la moglie e Domenico Russo in macchina senza neanche un lenzuolo per coprirli. Sto insegnando a mio nipote ad avere fiducia nella giustizia e nella legalità, lo porto sempre in mezzo ai carabinieri. Per quanto riguarda invece la fiducia nella giustizia, forse sto sbagliando tutto".

Per Franco La Torre, figlio di Pio La Torre (ucciso il 30 aprile 1982), la scarcerazione di Riina sarebbe "un'ulteriore ferita" per le vittime. "Quando qualche anno fa Provenzano era incapace di intendere e di volere sono stato fra quelli che erano favorevoli a restituirlo ai suoi cari e lo sarei anche oggi se le condizioni di Riina fossero le stesse. Ma non mi pare che sia così", ha concluso facendo riferimento alle intercettazioni di due anni fa, dal carcere, in cui Riina parlava del piano di uccidere il pubblico ministero Nino Di Matteo.

Don Ciotti, fondatore dell'associazione Libera contro tutte le mafie, ha sottolineato la coesistenza di "un diritto del singolo, che va salvaguardato, ma anche di una più ampia logica di giustizia di cui non si possono dimenticare le profonde e indiscutibili ragioni".

Per il Movimento 5 Stelle "sembra di assistere ad una nuova trattativa che lascia angosciati e preoccupati. Il carcere è il luogo in cui deve rimanere ristretto uno dei più sanguinari boss di sempre". D'accordo anche il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri (Forza Italia) e Matteo Salvini, che ha spiegato che "la Lega è pronta a dare battaglia, in ogni sede. Fine pena mai, per Riina e per quelli come lui". "Non possiamo che essere totalmente d'accordo con la Cassazione. Se non fosse così vorrebbe dire che per noi la pena è pura vendetta". La voce fuori dal coro è quella di Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone. "Qualora mai un detenuto come Riina avesse l'opportunità di essere curato fuori dal carcere, sarà comunque cura delle forze dell'ordine fare in modo che ciò possa avvenire senza rischi: uno Stato forte e democratico non fa mai morire nessuno in carcere deliberatamente".

Sonia Alfano: "Riina muoia in carcere"



[Condividi](#)

di Angelo Scuderi

Il Gazzettino di Sicilia, 6 giugno 2017

Le dure parole di Sonia Alfano contro la Cassazione: "È meglio che lo Stato taccia. L'ergastolo prevede che si muoia da detenuti e non dimentichiamo di chi si tratta. E

poi perché riservargli un destino diverso da Provenzano? Non posso perdonare chi ha ucciso mio padre. Se lo Stato si esprime così non ci prenda in giro con le commemorazioni di Falcone e Borsellino". "Se queste sono le parole dello Stato è meglio che taccia". Sonia Alfano non usa mezze misure per contestare il pronunciamento della Corte di Cassazione volto ad assicurare una morte dignitosa a Totò Riina, l'86enne Capo dei capi, malato in maniera grave.

"È inaccettabile che un organo dello Stato si esprima in questo modo. C'è una sentenza definitiva che parla di carcere a vita e che presuppone che si muoia in carcere. Ci si deve assicurare che il detenuto Riina abbia le cure più opportune ma all'interno del regime carcerario. La Cassazione dimentica che molti detenuti muoiono in carcere, non credo si possa entrare nel merito su chi è il detenuto. Nel caso specifico si tratta di uno stragista, capo riconosciuto di Cosa Nostra, uno che non si è fatto scrupolo di far morire in maniera poco dignitosa i nostri cari. E del resto perché riservargli un destino diverso da Bernardo Provenzano che morì da detenuto?"

Sonia Alfano non ha mai perdonato i killer che nel 1993 uccisero suo padre, Beppe, cronista di Barcellona in prima linea contro la criminalità organizzata.

"Perdonare non si può, è una ferita che non si rimargina e che proprio lo Stato, con questi comportamenti, contribuisce a riaprire volta per volta. Io avrei voluto che mio padre vedesse crescere i miei figli, li vedesse laureati, lo avrei voluto accanto nei momenti più gioiosi della mia vita e nelle difficoltà. Lo hanno ucciso delle bestie ma provo più dolore quando sento che lo Stato che dovrebbe proteggerci si preoccupa del dolore dei carnefici. Allora che non ci si prenda in giro con il 23 maggio e il 19 luglio e con tutte le commemorazioni per Falcone e Borsellino. Noi che abbiamo perso per mano mafiosa i nostri cari preferiamo il silenzio".

Si può comprendere l'amarezza di Sonia Alfano, la sua freddezza, la mancanza di pietas. La mafia le ha segnato l'esistenza portandole via con spietata violenza il padre. Secondo Sonia le bestie, come ancora oggi chiama gli assassini, non meritano compassione, almeno non quella dello Stato. E qui, con tutto il dovuto rispetto per il suo dolore e per quello di tutti quelli a cui la mafia ha rubato un pezzo di cuore, le strade della comprensione divergono. È legittimo il suo non perdono come più che giustificabile l'atteggiamento dello Stato che in questo caso più che perdonare mostra il rispetto per l'umana condizione. Perché lo Stato è diverso dalla mafia. E questa consapevolezza, Sonia, diventa anche la sua vittoria.

Sentenza su Riina. L'Unione delle Camere Penali: "la pena non può essere vendetta"



[Condividi](#)

La Sicilia, 6 giugno 2017

"È una decisione importante e corretta e attesa da tempo: rimarca come anche i detenuti, compresi quelli che hanno commesso gravi reati, hanno diritto a una morte dignitosa". Beniamino Migliucci, presidente dell'Unione delle Camere penali, non nasconde la sua soddisfazione per una sentenza, quella della Cassazione su Totò Riina, che "traccia in maniera chiara i limiti della pena: se non c'è pericolosità non si può trattare diversamente un essere umano, altrimenti la pena si trasforma in vendetta". Si tratta di un cambio di rotta significativo rispetto a "decisioni di segno opposto che sono distoniche riguardo a quello che la Costituzione vuole per la pena e la dignità dell'uomo".

"A volte le valutazioni dei giudici su persone che si sono macchiate di gravi reati

sono state fatte sulla base della suggestione e dell'emotività, pensando alla reazione negativa dell'opinione pubblica - osserva il leader dei penalisti - Ma se un detenuto è malato terminale di tumore, ha l'Alzheimer o altre malattie che lo rendono invalido, come si fa a presumere la sua pericolosità? Una persona non può essere pericolosa a prescindere, se sta per morire".

Da questo punto di vista la pronuncia della Cassazione è per i giudici di merito "un invito a tener conto delle norme esistenti e dei nostri principi costituzionali". E segna un punto di non ritorno: "Adesso le valutazioni dei vari tribunali dovranno tener conto di queste indicazioni". Favorevole anche è Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone. "In attesa di leggere le motivazioni della pronuncia della Cassazione, quella su Riina è una sentenza molto importante poiché pone il tema della dignità umana e di come essa vada preservata anche per chi ha compiuto i reati più gravi e, di conseguenza, come la pena carceraria non possa e non debba mai trasformarsi in una sofferenza atroce e irreversibile".

"Ancora oggi - prosegue Gonnella - ci sono detenuti che da circa 25 anni sono continuativamente sottoposti al regime duro di vita penitenziaria disciplinato dall'art 41 bis 2° comma dell'ordinamento penitenziario. Alcuni di loro versano in condizioni di salute gravissime tali da non poter costituire mai un pericolo all'esterno".

"Dal punto di vista del principio espresso dai giudici della Cassazione non possiamo che essere totalmente d'accordo. Se non fosse così vorrebbe dire che per noi la pena è pura vendetta. Rispetto invece alle preoccupazioni di tipo criminale - sottolinea ancora Gonnella - qualora mai un detenuto come Riina avesse l'opportunità di essere curato fuori dal carcere sarà comunque cura degli organi investigativi e delle forze dell'ordine fare in modo che ciò possa avvenire senza che questo costituisca un rischio relativamente alla commissione di nuovi reati".

"Uno stato forte e democratico - conclude il presidente di Antigone - non fa mai morire nessuno in carcere deliberatamente". "C'è una persona malata, al quale lo Stato deve riservare un adeguato trattamento terapeutico a prescindere dai crimini commessi e dalla presenza o meno - che in questo caso non c'è stata - di una presa di coscienza, di un percorso di ravvedimento e di conversione. Ma c'è anche una vicenda di violenza, di stragi e di sangue che ha causato tante vittime e il dolore insanabile dei loro famigliari", sottolinea don Luigi Ciotti. Secondo il sacerdote, dunque, "c'è un diritto del singolo, che va salvaguardato. Ma c'è anche una più ampia logica di giustizia di cui non si possono dimenticare le profonde e indiscutibili ragioni".

Sentenza su Riina. Per Provenzano nessuna pietà, torturato fino all'ultimo dallo Stato



[Condividi](#)

di Luca Rocca

Il Tempo, 6 giugno 2017

Bernardo Provenzano è morto il 13 luglio del 2016 da detenuto al 41bis. Le battaglie per portarlo fuori dal carcere duro combattute dal suo storico legale, Rosalba Di Gregorio, non hanno vinto le resistenze di uno Stato che, inseguendo il "vento della vendetta", più e più volte ha rigettato le richieste di trasferimento ad altra struttura ospedaliera, lasciando che Zu Binnu crepasse dietro le sbarre.

Da anni, prima di morire, il super boss era ormai disteso su un letto, praticamente

senza vita, guardato a vista nel reparto di medicina protetta dell'ospedale San Paolo nel carcere milanese di Opera. Addosso solo il camice del nosocomio. Poco prima di esalare l'ultimo respiro, pesava 45 chili. Non poteva muoversi, non capiva chi c'era intorno a lui, non comunicava, non poteva nutrirsi da solo.

Lo facevano i medici, attraverso un sondino naso-gastrico che, inizialmente, andava dal naso allo stomaco, ma quando anche quest'ultimo organo ha ceduto, arrivava direttamente all'intestino. Queste erano le condizioni di Provenzano al momento della morte, dopo anni di decisioni contraddittorie dei giudici e ragioni di pericolosità adottate facendo finta di ignorare che lo stato di salute del boss gli avrebbe impedito persino di proferir parola.

Per anni i Radicali di Marco Pannella indirizzarono le loro battaglie a favore dell'umana pietà verso il sanguinario boss. L'ex segretario Rita Bernardini diede avvio a uno sciopero della fame per ottenere lo stesso scopo, ma senza successo. La voglia di vendetta fu più forte del senso di umanità. C'è stato un momento, fra l'altro, in cui persino le procure di Firenze, Caltanissetta e Palermo, di fronte a un vecchio "Padrino" ormai incapace di intendere e volere, dissero "sì" alla revoca del 41bis. Inutilmente. Poco dopo, infatti, i magistrati di Sorveglianza, ma anche il ministro della Giustizia Andrea Orlando, opposero il loro inspiegabile diniego; che loro, però, spiegarono ugualmente adducendo la pericolosità e la capacità di Provenzano di mantenere i rapporti coi suoi sodali ancora liberi. Quarantotto ore prima di perire, dall'ospedale dov'era detenuto i medici avvertirono: "Il paziente sta morendo". Eppure, anche in quel caso i giudici di Sorveglianza di Milano, ancora una volta, si opposero al differimento della pena. La ragione, in quel caso, apparve più umana. Provenzano, spiegarono i magistrati, lontano dal 41bis avrebbe potuto subire "rappresaglie" per via dei suoi "trascorsi criminali". D'altronde, di fronte a quelle condizioni di salute, prima ancora anche lo stesso Tribunale di Sorveglianza e pure la Cassazione avevano detto "no" alla concessione dei domiciliari.

Ecco perché, un anno dopo, nella loro pronuncia i giudici scrissero che non era possibile "intervenire in via d'urgenza e provvisoria" con un provvedimento "in netto contrasto" con quello precedente. E l'umanità violata? "Nessuna condizione di contrasto con il senso di umanità si realizza con la permanenza" di Provenzano in quel reparto, dissero i giudici. Nel dicembre del 2013 il figlio di Provenzano, Angelo, inviò una lettera al nostro giornale per chiedere "pietà" per il padre: "Papà non capisce più nulla - scrisse - non è più in grado di provvedere a sé stesso autonomamente, il suo stato di demenza gli impedisce di riconoscere i suoi familiari". Eppure l'ottusità dello Stato, incapace di capire che, di fronte alla malattia, anche di un boss, non si rischia mai di eccedere in umanità, vinse sulla pietà.

Riina non è un detenuto normale: è il capo di Cosa nostra. Per questo va lasciato in carcere



[Condividi](#)

di Lirio Abbate

L'Espresso, 6 giugno 2017

Provenzano e gli altri boss mafiosi sono morti dietro le sbarre nonostante i problemi di salute. Perché oggi la giustizia con la decisione della Cassazione vuole mostrare un volto diverso?

Occorre dire subito una cosa: Totò Riina non è un detenuto normale. E quindi come

tale deve essere trattato. Ma soprattutto bisogna sottolineare che questo vecchio corleonese è ancora il capo di Cosa nostra. Perché non ha mai abdicato. Ora però mi chiedo, perché la decisione dei giudici della Cassazione che ha aperto al differimento della pena, quindi alla scarcerazione per gravi motivi di salute, è diversa da quella che poco tempo fa ha riguardato Bernardo Provenzano, anche lui ammalato, che però è rimasto detenuto nonostante le gravi patologie riscontrate dai medici? E Provenzano è morto da detenuto. Come mai quindi per Riina si vuole mostrare un volto della giustizia che per altri boss mafiosi non è stato mai visto? Ogni volta che si torna a parlare di questo capo dei capi mi viene in mente una foto scattata nell'estate del 1979 in cui ritrae una famiglia al mare. A guardarli così, in questa foto ingiallita, appare una famiglia come le altre. Una famiglia che si prende cura dei figli e gioca con loro in acqua. Ma questa foto ci fa calare in una Sicilia d'epoca dove si possono contestualizzare uomini e fatti e anche sensazioni di una società che in gran parte non sapeva o non voleva riconoscere i mafiosi. Ma ci conviveva. Molti lo hanno fatto per convenienza e altri invece per paura. Perché in questa foto il protagonista è Totò Riina e con lui il cognato, Leoluca Bagarella, assassino di professione, sanguinario per passione. Entrambi in questo periodo erano latitanti. Dunque, due pericolosi ricercati che stavano tranquillamente in spiaggia. Fra un omicidio e l'altro. Una strage o l'uccisione di bambini e donne. Eccoli i due sanguinari che hanno messo a ferro e fuoco la Sicilia negli ultimi quarant'anni, a trascorrere una giornata al mare come se nulla fosse accaduto. Come se quell'estate di terrore del 1979 che avevano scatenato lasciando sull'asfalto decine di cadaveri non li riguardasse. Sta in questa immagine il vero volto della mafia. Quella di ieri, e pure quella di oggi.

Mimetizzata prima e invisibile adesso agli occhi della gente. Di chi non vuole vedere e preferisce convivere con il male. In tanti all'epoca sostenevano che la mafia non esisteva. In questa foto Totuccio e Luchino giocano con i piccoli Riina, sono sorridenti, ma nessuno può vedere che poche ore prima le mani dei due padrini si sono macchiate del sangue di un servitore dello Stato, un grande poliziotto che stava con il fiato sul collo dei corleonesi. Era Giorgio Boris Giuliano, capo della Squadra mobile di Palermo, che si era messo sulle tracce del latitante Bagarella. Il cognato di Riina per impedirgli di proseguire le sue indagini la mattina del 21 luglio 1979 lo colse di sorpresa in un bar e gli sparò alle spalle.

Occorre ricordare anche questo quando si parla di Riina. Perché quando il padrino venne arrestato il 15 gennaio 1993 dopo 24 anni di latitanza, e il suo volto apparve in televisione, sorprese tutti: nessuno immaginava che un personaggio così goffo, "curtu" (piccolo), dagli occhi spiritati, potesse essere il padrino feroce dipinto dalle cronache giudiziarie. Ma la storia di Riina è sangue e violenza. Lui è un teorico della violenza totale e dell'inganno sistematico, all'interno di un progetto lucidissimo quanto folle, eccidio dopo eccidio. Per questo Riina non è un detenuto normale, e per questo va trattato come altri boss detenuti sono stati trattati alla fine della loro esistenza, senza mai lasciare il carcere.
